

Popolizio, un bello sguardo su Miller

MICHELE SCIANCALEPORE

È un dramma annunciato e irreversibile, c'è un corifeo consapevole dei ferali accadimenti e narratore interno ai fatti che si rivolge alla cavea intera, c'è una recitazione a tratti lirica, movenze a volte ieratiche, c'è il preambolo, il climax, il ribaltamento e l'epilogo fatale, c'è il delitto e il castigo, le lacerazioni brutali, le scelte cruciali, i conflitti familiari e soprattutto il protagonista con tanto di "tyche" - fato inesorabile, destino ineludibile che pende sul suo capo, contro il quale nulla può e dal quale sarà ineluttabilmente condannato. In altre parole è una tragedia; una tragedia greca. In realtà è un'opera concepita 2500 anni dopo da un guru della drammaturgia statunitense del ventesimo secolo, uno scrutatore della modernità, per un lasso di tempo anche frequentatore dello star-system hollywoodiano, scrittore, giornalista, sceneggiatore, autore del celeberrimo *Morte di un commesso viaggiatore* e marito per cinque anni, dal 1956 al 1961, di Marilyn Monroe: Arthur Miller. Il testo in questione è *Uno sguardo dal ponte* che, pur essendo lontano 25 secoli dalle trilogie dei grandi tragici greci, pur essendo in pratica ispirato a un fatto di pura, cruda, aspra, prosaica e spettrata cronaca nera, pur ambientato in metropolitani, squallidi bassifondi e non certo in regali fortezze, mitologiche foreste o epici campi di battaglia, contiene germi di universale classicità. Lo ha ben intuito Massimo Popolizio nell'allestire questo nefasto intreccio dominato da povertà, clandestinità e morbosità. I 90 minuti senza intervallo visti al Teatro Argentina di Roma non lasciano alcun dubbio sull'impronta registica che rifugge da ogni tentazione naturalistica sin dal primo impatto con la scenografia evidentemente evocativa e visibile a sipario aperto e a spettacolo non ancora iniziato. Con *Uno sguardo dal ponte* in scena nella Capitale fino al 2 aprile (la tournée prosegue al Teatro Piccinni di Bari e si conclude il 21 maggio al Piccolo di Milano) Popolizio sceglie di penetrare dentro gli anfratti più oscuri e inesplicabili dell'animo umano: «Mi sono chie-

sto - ci spiega il regista e anche interprete protagonista - perché fra tanti fatti di cronaca proprio questo ha colpito e turbato Miller? Forse l'elemento passionale proibito? Sono quadri familiari che nascondono il torbido, dinamiche molto feroci, violente. A me personalmente ha intrigato il fatto che la vicenda sia accaduta in un microcosmo assolutamente italiano, in un contesto geograficamente lontano dall'Italia ma italianissimo, siciliano». Gli accenti dominanti della storia sono infatti quelli siciluli, contaminati con la lingua del Paese ospite, che in questo caso Popolizio decide di evocare senza scimmiettamenti caricaturali, anzi si ha l'impressione di ascoltare ibride sonorità ancestrali. L'ambiente è il sottobosco portuale di Brooklyn dove l'emigrato italiano Eddie Carbone, scaricatore di porto, vive con la moglie Beatrice e la nipote diciottenne Caterina, della quale è evidentemente geloso. Non si esplicita però alcuna incestuosità, non c'è ombra di pedofilia, tutto resta ambiguo, ci sarà un bacio ma dal sapore di sfida prepotente, un ballo ma dalle spire mortali, per dirla alla Leonard Cohen un *Dance me to the end of love*, di certo c'è un amore malato che diventa possesso e morbosità. La situazione deflagra quando Eddie ospita a casa sua Marco e Rodolfo, cugini della moglie e immigrati clandestini, non riesce a sopportare che tra la nipote e Rodolfo nasca un reciproco interesse e si convince che quel giovane biondo che balla e cuce i vestiti "non sia normale", sia omosessuale e stia cercando di farsi sposare per ottenere la cittadinanza americana. Non riuscendo a dissuade-



Peso: 47%

re la nipote, ormai determinata a prendere la sua strada, a sposare Rodolfo e ad andar via di casa, Eddie fa l'infame, denuncia i due parenti all'Ufficio Immigrazione e, vittima della propria ossessione, si autocondanna a una tragica fine. Una trama cupa come *La lupa* verghiana ma tutt'altro che monocorde e monolitica: Popolizio, infatti, non solo potenzia la passionalità attraverso gesti che parlano, recitazione di pancia, movimenti quasi coreografici e pittorici ma non pittoreschi (banditi gli stereotipi alla Little Italy), ma valorizza e rende godibile anche il beffardo, il grottesco, l'inusitatamente tragicomico insito nel dramma. E poi c'è una colonna sonora con canzoni indie, folk, persino uno spiritual, un taglio cinematografico con primi piani, campi lunghi, dissolvenze, l'utilizzo del controluce che scontorna i personaggi che si

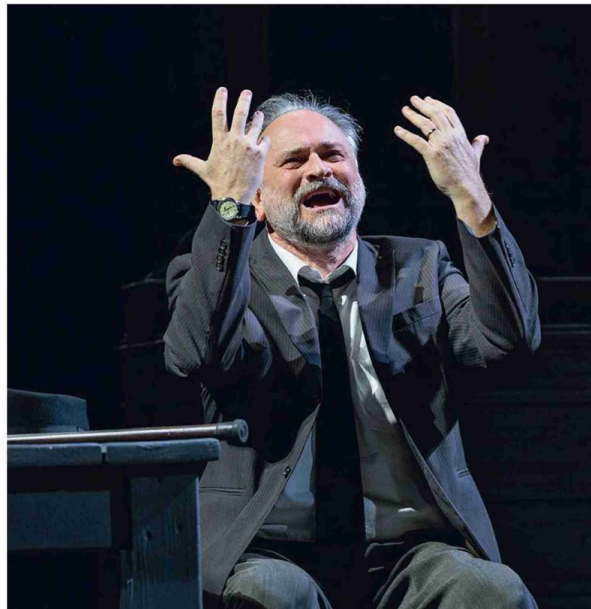
stagliano sullo sfondo, tutti evidenti artifici che esaltano la teatralità, mai fini a se stessi e sempre al servizio della comunicazione e dell'emozione. E indubbiamente votata all'esternazione è la recitazione tutta, al limite dell'esagitazione. Una scelta

che alla fine però paga: Valentina Sperti costruisce la sua Beatrice con veracità alla Magnani, Gaja Masciale è come deve essere Caterina, ovvero vitale, genuina, ingenua ma non sprovveduta, esuberante e spontanea ma sempre attenta a non scivolare in sdolcinati atteggiamenti fanciulleschi («non fare mai la bambina», il diktat del regista pienamente rispettato), Michele Nani, nei panni dell'avvocato - narratore Alfieri, è una certezza, tanto colorito e incisivo quanto lontano da ogni macchietismo e infine lo stesso Popolizio che riesce a immortalare il suo Eddie con pennellate icastiche di antieroe e non ci nasconde quanto abbia subito il fascino del protagonista di *Uno sguardo dal ponte*: «Mi affascina innanzitutto la discesa agli inferi di questo personaggio che non è in grado di usare la razionalità per frenare la sua passionalità, è sul viale del tramonto e vuole succhiare il sangue a

qualcuno più giovane di lui, la nipote in questo caso, è una sorta di vampiro ma anche un caprone che va dritto contro il muro, "un idiota" come dice l'avvocato Alfieri nel testo. L'altro aspetto riguarda la meridionalità profonda che c'è in questo contesto americano. Io sono di origine metà pugliese e metà siciliano e sicuramente la sicilianità mi ha ammaliato con i gesti, i riti quotidiani di quella terra, con gli uomini come mio nonno che dopo il lavoro in officina si lavava le mani, le braccia, si toglieva la tuta e si metteva la camicia bianca per andare a casa». C'è infine il tema dell'immigrazione che, al pari della passione patologica, attraversa l'opera di Miller e che Massimo Popolizio fa suo con uno sguardo che dal ponte indirizza alle nostre derive odierne: «Siamo diventati dei benestanti con problemi di pinguetudine, siamo grassi con problemi cardiovascolari che non avevano i nostri genitori, ci siamo imborghesiti e ci siamo dimenticati di quando i migranti eravamo noi. Io sono fuori moda perché penso che il turismo ci abbia rovinato, come anche la globalizzazione, penso che la tecnologia abbia portato un imbarbarimento generale nel mondo, ma sono fuori moda, non le possiamo dire queste cose, però le sappiamo. Siamo diventati indifferenti».

TEATRO

L'attore è anche regista di "Uno sguardo dal ponte" del grande drammaturgo americano: «È un'opera che mi intriga per il fatto che la vicenda sia accaduta a Brooklyn, in un microcosmo italiano»



Massimo Popolizio protagonista e regista di "Uno sguardo dal ponte" di Arthur Miller



Peso:47%